

Bagnacavallo, la piazza e alcuni preti

Ho incontrato Tonino Guerra un pomeriggio di dicembre 1990 nella Piazzetta Nuova di Bagnacavallo. Dopo averlo rasentato più volte, alla fine mi feci coraggio e lo salutai. Ebbi subito la sensazione di ritrovare una vecchia amicizia. Il dialetto ci mise a nostro agio e inavvertitamente cominciammo a darci del tu. Rispose con semplicità e interesse alle mie domande, poi riprendemmo a girare sulla piazzetta che andava via via affollandosi di bambini, come un prato di fiori. Il clima era natalizio e toccava proprio a loro recitare «I Pensieri» per la pace sotto «L'Arco di Natale». Pensieri ovviamente di Tonino, nonostante il cognome bellicoso. A guardar bene, appariva lui il più bambino: così ingenuo e trasognato.

Nel tuo libro «Il libro delle chiese abbandonate» appare spesso il prete. Quale immagine te ne sei fatto? Esiste un tipo di prete che potresti chiamare il «tuo» prete?

Rispondo con degli esempi. Da bambino ho sempre visto nella chiesa del Suffragio di Santarcangelo don Pazzaglia, un uomo che ha speso tutto, compresi i soldi, per la chiesa e che aveva un suo modo speciale di parlare alle poche vecchie che la mattina andavano alla messa: indicava col pollice Qualcuno che era alle sue spalle e diceva: «Tanto, dipende tutto da Lui». Indicava nostro Signore presente sull'altare.



Nostalgia laica di qualcuno che «doni il sacro»

intervista a TONINO GUERRA

Tonino Guerra è nato a Santarcangelo nel 1920. Dalla poesia in dialetto romagnolo (cf. «I Scarbocc», «La s-ciuptèda», «I bu»), che non ha mai abbandonato, è passato alla narrativa e al cinema come sceneggiatore per i film di M. Antonioni, di E. Petri e di F. Fellini. Notissimo «Amarcord» del 1973, felice sintesi - per qualche critico - del «barocco cittadino» di Fellini e di quello «paesano» di Guerra. Fra le cose più recenti, il bel poemetto «Il miele» e «Il libro delle chiese abbandonate» (1989). La sua poetica del fiabesco quotidiano sembra estraniare dal tempo e dallo spazio; ma si tratta di un passato reso presente da un «linguaggio senza storia» (G. Contini). Tonino Guerra cioè si pone di fronte alle cose in stato di innocente scoperta, al di qua di ogni cultura più o meno impegnata.

Un altro prete eccezionale l'ho incontrato alla fine della prigionia in Germania, don Remigio di Bognanco Fonti (NO). Ricordo che non è salito sul treno degli italiani che ritornavano in patria, per rimanere con quelli che, ammalati, non erano ancora in grado di viaggiare.

L'ultimissimo prete che ho incontrato è don Dalfiume di Massa Lombarda, figlio del noto ceramista Romano Dalfiume di Imola. Aveva la bontà che mi suggeriva il suo fisico abbondante.

Comunque, da cinquanta anni ogni tanto mi capita di incontrare degli uomini buoni, che non sono preti, per esempio Gianni Giannini di Penabilli.

Secondo te c'è ancora spazio per il prete; serve ancora a qualcosa in questo nostro mondo che sta avvicinandosi al Duemila?

Se gli uomini avessero le orecchie, i preti potrebbero ancora servire; ma i buchi che le persone hanno nel cervello ascoltano soltanto il rumore del denaro. Un banchiere oggi può dire delle cose ascoltate meglio.

In che cosa dovrebbe cambiare il prete per essere l'uomo della gente oggi?

L'umiltà non fa mai male. Soprattutto deve dimostrare, per primo, la rinuncia a tutto quello che offre il consumismo. Amo molto la gente analfabeta, ma con una bontà che si tocca e con un amore che si sente da lontano.

C'è un qualche rapporto tra i preti e la tua recente opera «Il libro delle chiese abbandonate»?

È chiaro che le «chiese abbandonate» sono state abbandonate prima di tutto dai preti, i quali

non amano i muri crepati e dir messa in ambienti dove piova. Come sarebbe bello trovare dei giovani sacerdoti disponibili a dir messa nei posti più disagiati. Gesù Cristo sta benissimo tra muri scalcinati e nelle stalle. Credo invece che entrerebbe a fatica nella basilica di San Pietro.

Una curiosità: perché il prete di Montelabreve (di «chiese abbandonate») morendo disse alla nipote di stare zitta?

Il senso dell'episodio è che il mondo non ama la sincerità e la verità - la ragazza era stata accusata ingiustamente di una tresca amorosa -; quindi è meglio celare i misteri della propria intimità. «Da che dè la su anvòuda la à capói che ad cal ròbi la n duvéva zscòrr sa niséun». Da quel giorno la nipote ha capito che di quelle cose non doveva parlare con nessuno.

Tisane e profezie da una stazione di periferia

Un pomeriggio dello scorso novembre, mentre sono a lavorare nell'orto, mi chiamano al telefono. Si tratta di un frate che viene dal Nord, dalle fitte nebbie della Bassa Padana, si trova sulla piazza di Vico vorrebbe conoscerci. Dico a Fra Nord, così ho deciso di chiamarlo dentro di me, di aspettarmi e in dieci minuti lo raggiungo.

Ci accorgiamo subito di avere in comune: la difficoltà di «comunicare» per telefono, il rifiuto della manipolazione, la convinzione che l'intelligenza risieda specialmente nelle mani ed infine la passione per... le erbe selvatiche mangerecce! Parliamo fitto fitto, come se ci conoscessimo da sempre e quando gli dico che mio marito è stato amico di Bonhoeffer (teologo tedesco, pastore della Chiesa Confessante, fatto impiccare nel campo di Flossenbürg perché profondamente coinvolto, per motivi etici, nella resistenza al nazismo) accetta con entusiasmo di trascorrere a casa, e... nell'orto (!), le poche ore di cui dispone prima di rientrare al Nord.

Salendo, passiamo per San Francesco, immerso nel verde argento degli ulivi; arriviamo sul piazzale dell'antico convento quando il sole arancione, pronto a

*Fra Nord e
sorella Sud,
Bonhoeffer*

*Io abbandono Roma
I contadini
abbandonano la terra
Le rondini
abbandonano il mio paese
I mugnai
abbandonano i mulini
I montanari
abbandonano i monti
La grazia
abbandona gli uomini.
Qualcuno
abbandona tutto*

Tonino Guerra

di DONATA DE ANDREIS

tramontare, inonda di luce dorata la penisola sorrentina distesa ai nostri piedi. Sopra di noi, alto trenta metri, si erge scintillante di rame e di ottone uno stilizzato ramoscello d'olivo proteso verso il cielo del futuro. Alle nostre spalle, invece, affondando le radici nella roccia e nel tempo passato, sta il massiccio ed un po' tetto edificio che è stato capace di ospitare fino a tremila seminaristi.

Pierino come fra Cosimo?

Mentre osserviamo queste contrastanti immagini, sbucano dal viottolo dell'uliveto un vecchio e un giovane. Il primo è il quase ottantenne Fra Cosimo dal piccolo viso rugoso illuminato da chiari occhi azzurri ancora capaci di esprimere meraviglia. Il secondo è un giovanissimo seminarista, aspirante frate del 2000, in blue jeans e maglietta, sa tutto sui computer ed aiuta Fra Cosimo nell'orto. Conosco bene entrambi e li saluto. Pietro, il seminarista, mi grida: «Ciao! ci vediamo questa sera. Ho promesso ai figli della tua vicina di venire a giocare con loro al computer». Fra Cosimo, invece, risponde al mio saluto con un gesto augurale di pace e di benedizione. Quello che parla, tuttavia, non è il gesto, sono le sue mani: enormi, screpolate, paonazze! Di quelle mani si raccontano tante incredibili storie, ma la loro delicatezza e la loro sensibilità è fuori discussione. Quelle mani sanno rianimare un neonato asfittico, sanno strappare dalla morte un vitello caduto in un burrone, sanno riconoscere, al tatto, le erbe buone da quelle velenose, sanno cucire e ricucire, seminare e piantare... Sono le «beneficenti» mani di Fra Cosimo che lui goffamente nasconde sotto il saio, quasi se ne vergognasse.

Anche Fra Nord li saluta; poi entrambi vengono inghiottiti dentro al viale, oscuro per l'ombra, della Via